Venezia, 30 agosto 2026
Riassunto mattutino di vicende e pensieri dei giorni scorsi.

Purtroppo avevamo previsto questa tragedia che è appena avvenuta in Nepal. Ripubblichiamo questo intervento sull'Himalaja già pubblicato nel Domenicale del 1 marzo 2026.
https://www.veneziacambia.org/wp-content/uploads/2026/03/Domenicale-anno-5%C2%B0-numero-9.pdf

RAZZA DI DEFICIENTI ©Asimov
Himalaya
In Nepal l'altezza a cui si trova il campo base per l'ascesa dell'Everest è oggi 67 metri più bassa di quanto era nel 1980. Come mai? La risposta è semplice e terrificante allo stesso tempo: a causa dell'enorme quantità di acqua che si è sciolta dai ghiacciai dello stesso Everest, a causa di quel riscaldamento globale, che una significativa parte della nostra razza di deficienti si ostina a considerare una bufala, la più grande mai inventata.
Ma questi eventi, questi scioglimenti, in genere non sono graduali, magari cominciano piano e poi succede tutto improvvisamente. Il terreno intorno alle vette dell'Himalaya (che tocca ben 5 paesi) sta crollando e franando, mano a mano che sparisce quel ghiaccio che lo teneva insieme. L'acqua scende a valle e forma dei laghi: sempre dal 1980 sono stati segnalati oltre 2.000 nuovi laghi himalayani, alcuni profondi anche centinaia di metri. Poi un bel giorno le montagne intorno franano improvvisamente e i detriti finiscono nel lago, sollevando onde gigantesche, che nel loro cammino spazzano via interi villaggi che hanno la sfortuna di trovarsi da quelle parti.
Vi ricorda qualcosa?
Beh, qui i morti non si contano a migliaia, al massimo a decine e spesso la popolazione riesce a mettersi in salvo, mentre perde tutto ciò che ha. Tanti piccoli Vajont, insomma.
La perdita di un ghiacciaio è una ferita, che può essere rimarginata solo in tempi geologici e mentre scompaiono diventano una seria minaccia per le popolazioni; l'acqua si accumula dove prima c'era ghiaccio, si riempie di rocce e detriti sempre più instabili e infine il sistema collassa e tutto finisce a valle, nel laghetto che intanto si è formato. Tutto in pochi secondi. E non c'è modo di prevedere quando accadrà… si sa solo che prima o poi accadrà e che bisogna quindi stare in guardia.
In qualche laghetto si sta sperimentando la costruzione di canali di scolo, per smaltire l'acqua che si accumula e rimpicciolire i laghetti, che non hanno emissari. Ma i laghetti sono migliaia e se ne formano sempre di nuovi.
Ogni tanto si sente qualche furbone che avrebbe trovato la soluzione: "quando il mondo scotterà troppo, mi rifugerò in montagna, magari nell'Himalaya". Sarà capitato anche a voi di sentire cotanta saggezza… beh, potrebbe non essere una buona idea!

DISPACCI

Il torcicollo torna
puntuale come ogni lunedì

QUELLO CHE LE PAROLE CI DICONO

Moschea deriva dall'arabo *masjid*, letteralmente "luogo della prostrazione". Il termine italiano "moschea" deriva dal francese *mosquée* e dallo spagnolo *mezquita* (anticamente in italiano si usava la parola *meschita*).
In realtà, *masjid* sta a indicare qualsiasi luogo di preghiera quotidiana: una piccola stanza o un locale di quartiere. Il termine che indica invece il luogo della preghiera del venerdì è *Jami'*, letteralmente "dove ci si raduna". È l'edificio principale della città dove la comunità si riunisce il venerdì a mezzogiorno per ascoltare il sermone (khutba).
Il bisogno di radunarsi per un'attività di culto religioso è lo stesso della comunità cristiana e di quella ebraica: **chiesa** deriva dal greco antico *ekklesia* (assemblea) e **sinagoga** dal greco *synagoge* (adunanza, assemblea), con il corrispettivo ebraico di *bet knesset* (casa dell'assemblea).
Quello che la comunità bengalese vuole realizzare a Venezia è dunque un *Jami'* non un *masjid*. Vuole avere anch'essa la propria "chiesa", la propria "sinagoga".
Jami' è, ad esempio, la grande moschea di Roma, realizzata tra il 1985 e il 1995, e inaugurata dall'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Ma già negli anni '30 il regime mussoliniano aveva considerato l'ipotesi di costruire a Roma una grande moschea.
L'inaugurazione della Grande Moschea di Roma fu un fatto importante che sancì il riconoscimento della presenza e vitalità della comunità musulmana in Italia, ma sottolineò anche la capacità di una nazione di aprirsi al mondo, di riconoscere i cambiamenti in atto. La *Umma* (comunità musulmana) italiana conta oggi più di 2,7 milioni di persone, composta da molte diverse comunità etniche, e di cui oltre un milione sono i cittadini italiani per nascita, per naturalizzazione o per averne acquisito la cittadinanza.
Rispetto alle polemiche di questi giorni a Venezia dobbiamo purtroppo trarre questa conclusione: più si è deboli, in crisi, e più si diventa intolleranti.
Di fronte a questa "debolezza" della città nell'accogliere e riconoscere un'importante comunità com'è quella bengalese, occorre dimostrare che la capacità di Venezia di accogliere l'Altro è invece ancora forte, forte e ricca come fu nei secoli la presenza, il lavoro e il contributo di tante comunità etniche e religiose diverse.

Dal “tintinnar di sciabole” al partito dei militari?

Nel 1964 Pietro Nenni coniò questa espressione, “un tintinnar di sciabole”, per descrivere nei suoi diari il clima di pressione e di minaccia militare che incombeva sull’Italia alla vigilia del primo governo di centrosinistra. Quel tintinnio condizionò poi pesantemente le scelte politiche del nascente governo a guida democristiana e socialista.

Le forze armate in quel clima di guerra fredda si accingevano (stiamo parlando del cosiddetto “Piano Solo”, ideato e diretto dal comandante generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo) a intervenire direttamente, attraverso un colpo di Stato, nella guida delle istituzioni repubblicane. Fortunosamente - e diversamente dalla triste esperienza greca di pochi anni dopo -, ciò non avvenne.

Altri sono i cieli della politica odierna, ma un elemento accomuna quei primi anni ’60 con l’Italia di oggi: la strana e crescente presenza dei militari nel dibattito politico italiano.

Il caso Vannacci, che sta scuotendo alle radici gli equilibri della Destra di governo, non è un’eccezione. Altri militari si muovono ormai con estrema disinvoltura sull’arena politica dei media.

Ne segnaliamo uno per tutti, forse ignoto ai più: Roberto Riccardi. È un generale dell’Arma dei Carabinieri tutt’ora in servizio (diversamente dal Generale Vannacci). Scrittore e commentatore politico interviene con particolare incisività e frequenza nel dibattito politico preelettorale.

Segnaliamo, a mo’ di esempio, alcuni suoi scritti su FB. Il generale sembra non avere peli sulla lingua: definisce “cascame” i rifugiati rimpatriati in Italia da altri paesi europei, attacca con sprezzo la segretaria del PD che, a suo dire, “fa ormai tenerezza”, e sembra conoscere con dovizia di particolari alcuni contatti riservati tra esponenti del centrosinistra.

Su FB si presenta come “giornalista” e i suoi follower sono parecchi (più di 40 mila). Affinché non ci siano dubbi: la sua copertina esibisce una coppia di rottweiler.

Si tratta di eccessivo allarmismo? Forse. Altri militari hanno ricoperto funzioni politiche e di governo: Sergio Costa è stato Ministro dell’Ambiente e Vito Bardi è governatore della Regione Basilicata (dopo essere però andato in pensione nel 2014).

Ogni cittadino italiano ha il diritto di impegnarsi direttamente in politica ma, come avviene per i magistrati, sarebbe opportuna una netta separazione tra l’esercizio della loro delicata funzione professionale e la scelta di un impegno politico attivo.

Per i militari – forse perché memori di passate tragiche esperienze come quella cilena del 1973 – sarebbe doppiamente opportuno che le loro “sciabole” fossero definitivamente a riposo e che nessun “tintinnìo” possa neppure lontanamente richiamare un uso interno della forza (soprattutto nell’attuale contesto internazionale in cui la guerra, intesa “come prosecuzione della politica con altri mezzi”, sembra essere, ahinoi, diventata pratica diffusa e in continua crescita).



da: Il Manifesto

Le ultime da Gaza: Bibi, il cacciatore di aquiloni, abbatte i giochi dei bimbi

«... Due righe per i palestinesi marchiati come i prigionieri dei campi nazisti, silenzio totale sui dossier e le inchieste che parlano di bambini assassinati con un colpo singolo alla testa, sui villaggi sgomberati dai coloni supportati dall'esercito di Tel Aviv. Tutto piccolo, tutto miniaturizzato, nascosto tra pagine e pagine che parlano di altre guerre –schifose anche quelle, intendiamoci – che in Europa piacciono di più, perché aiutano i fatturati. Ora, gli aquiloni. I bambini di Gaza li costruiscono con stracci e fili da pescatori, due pezzi di legno incrociati, meglio se gli stracci hanno il colore della loro bandiera. Dopo essere stati dislocati, deportati, bombardati nelle tende con ordigni esplosivi, feriti, mutilati, resi orfani o deliberatamente uccisi dai cecchini, sono ancora lì a far volare gli aquiloni, l'unico gioco che gli è rimasto. La risposta di Israele è stata semplicemente grottesca: una riunione tra il criminale Netanyahu, il suo ministro della Difesa Katz e i vertici militari, per dire che gli aquiloni saranno trattati come droni, chi li fa volare è un terrorista, la parola magica con la quale si giustifica la libertà di assassinare chiunque…**»**
Alessandro Robecchi, Il Fatto Quotidiano, 26.8.2026

Il Board of Peace: «Aquiloni militanti a Gaza, devono cessare»

«Palestina. Dopo l'assurdo ordine di Netanyahu di bombardare Gaza per fermare il gioco dei bambini, interviene la creatura trumpiana. E i genitori palestinesi si vedono costretti a impedire ai figli di costruirne**»**.
Il Manifesto, 27.8.2026

Il vento dalle macerie: perché gli aquiloni di Gaza richiedono la solidarietà globale

«...I venti che soffiano tra le rovine di Gaza portano con sé più di carta e spago; portano un grido universale di libertà, pace e del diritto fondamentale di esistere senza terrore.

Un bambino che fa volare un aquilone non è un atto di guerra. È un atto di sopravvivenza. È lo spirito umano che si rifiuta di essere schiacciato dal peso dell’oppressione. Il Sudafrica si è ribellato per smantellare l’Apartheid sul proprio territorio; dobbiamo ora schierarci fermamente al fianco dei bambini di Gaza, assicurandoci che le loro voci, e i loro aquiloni, non vengano mai messi a tacere per sempre**»**.

Iqbal Jassat è membro esecutivo della Rete di Revisione dei Media, con sede in Sudafrica.

https://www.invictapalestina.org/archives/63456

